

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

Ritorno agli intellettuali

Bibliografia di Franco Fortini, a cura di Eleonora Bassi e Elisabetta Nencini, prefazione di Luca Lenzini, Macerata, Quodlibet (Archivio Franco Fortini), 2022, pp. 272, € 26,00.

«*Parlare di tutto*». *Un'idea della critica: il carteggio Baldacci-Fortini*, a cura di Marco Villa, Firenze, Firenze University Press; Siena, USiena Press (Carteggi e materiali del Centro Interdipartimentale di ricerca Franco Fortini) 2023, pp. 100, € 19,00.

Se la parola 'intellettuali' alluda o meno, oggi, ad un referente reale, se continui cioè a designare un'entità concreta e attiva all'interno della società, un gruppo di persone con caratteristiche unitarie e funzioni specifiche, è quesito a cui ormai di norma non viene concessa risposta positiva. La fine del mandato sociale dell'intellettuale e con essa la scomparsa della sua figura tradizionale, preconizzata da più parti almeno mezzo secolo fa, sembrerebbe nel nostro presente un esito certo e quasi scontato. Tra le molteplici cause a cui viene di solito imputata la responsabilità di questo processo apparentemente irreversibile vi è l'avvento della comunicazione di massa e la parallela rivoluzione delle modalità di trasmissione dell'informazione. Una decina di anni fa Romano Luperini, riassumendo in *Otto tesi sulla condizione attuale degli intellettuali* («Allegoria», XXIII, n. 64, 2011, pp. 9-14) le sue riflessioni sul tema, rilevava che «il sapere-potere degli intellettuali come ceti o categoria sociale, filtrato e selezionato da apparati tecnologici e da enormi complessi produttivi e istituzionali, si è liquefatto e frantumato all'interno di queste strutture» (p. 10). Si assisterebbe dunque al fenomeno, difficile dire se paradossale o logicamente conseguente, per cui nel momento stesso in cui l'accesso alla cultura e all'informazione viene garantito, almeno in potenza, a un numero sempre più alto di individui, la categoria che storicamente ha nutrito e orientato quella cultura e quell'informazione tende a dissolversi.

C'è stato invece un periodo, intorno alla metà degli anni Settanta, in cui l'emergere di nuove forme di diffusione del sapere su scala allargata – ben lungi naturalmente dal mastodontico sviluppo odierno delle tecnologie a servizio della comunicazione – era stato salutato da alcuni come un avvenimento dalle potenzialità enormi, in grado di modificare qualitativamente, e non solo quantitativamente, l'influsso degli intellettuali sulla vita politica e culturale italiana. Un'interpretazione di questo tipo era stata avanzata, ad esempio, da Giovanni Giudici nel testo di apertura del suo *La letteratura verso Hiroshima* (Roma, Editori Riuniti 1976), intitolato *La funzione e il ruolo*. In riferimento ai

grandi progressi in atto «nel campo della produzione e distribuzione di informazione», Giudici osservava come «non solo sono cambiati e si sono enormemente perfezionati e diversificati i mezzi e le tecniche di tale produzione e distribuzione, ma enormemente aumentato è anche il numero degli addetti ai lavori», arrivando a concludere che «l'*intelligentsja* è passata dal rango di fenomeno aristocratico a quello di fenomeno di massa» e che dunque «il movimento degli intellettuali, intesi ancora una volta nel senso più comprensivo del termine, può diventare un fenomeno di massa in grado di incidere direttamente sulle strutture del potere» (p. 19).

Più pessimistico sulla possibilità che una simile prospettiva si realizzasse nel breve termine in una società come quella contemporanea segnata dalla divisione del lavoro e pervasa dai prodotti dell'industria culturale si era dimostrato qualche anno prima Franco Fortini in un saggio a cui quello di Giudici faceva implicito riferimento fin dal titolo, *Intellettuali, ruolo e funzione* (1971). Tornando dunque alla situazione attuale ci si potrebbe chiedere se e in quale misura lo scenario allora ipotizzato da Giudici descriva uno stato di realtà presente, o non si riveli piuttosto giustificato, a posteriori, lo scetticismo di Fortini. Una cosa però è chiara: se è forse venuto meno il ruolo che gli intellettuali storicamente hanno incarnato come corpo sociale separato, perché revocato da un mondo che sembra non riconoscerli più uno *status* definito, non del tutto scomparsa è la loro funzione, nel senso che essa è tuttora avvertita come utile e necessaria da una parte almeno della collettività. Questo se non altro è quanto mi sembra lecito dedurre da alcuni segnali che provengono da recenti iniziative editoriali: autori come Giudici e Fortini, modelli cioè dell'intellettuale novecentesco a tutto tondo, i quali hanno sempre ribadito il legame della propria attività critica, poetica e culturale in senso lato con le questioni poste dalla vita sociale del paese, tornano negli ultimi tempi ad interessare una nuova platea di lettori in cerca di quella riflessione non soltanto letteraria ma etica e politica che stentano forse a trovare altrove. In questo senso, la vicenda della fortuna postuma di Fortini può servire a esemplificare bene questo fenomeno che potremmo definire in via provvisoria come 'ritorno agli intellettuali'; ritorno che si spera vada nella direzione auspicata da Giudici in quel lontano articolo.

A partire dai primi anni Duemila le edizioni Quodlibet hanno cominciato a riproporre in catalogo raccolte saggistiche e poetiche di Fortini da tempo irreperibili e a pubblicare volumi di studi a lui dedicati che testimoniano del rinato e crescente interesse per la sua multiforme produzione. Questo rilancio editoriale è stato dapprima preparato poi accompagnato dalla costante attività di ricerca e promozione svolta dal Centro Studi Franco Fortini dell'Università di Siena (dal 2013 denominato Centro Interdipartimentale di Ricerca Franco Fortini) cui si deve anche la conservazione e l'ordinamento dell'ingente patrimonio archivistico dell'autore. Sempre per Quodlibet sono usciti i diciotto numeri della rivista del Centro, «L'ospite ingrato». L'apparizione della *Bibliografia* di Franco Fortini sotto gli auspici dell'Archivio intitolato al suo nome

viene quindi in un certo modo a coronare oltre due decenni di lavoro di scavo nel suo lascito materiale e di approfondimento e divulgazione di quello immateriale, segnando una tappa cruciale (una stazione intermedia, di arrivo ma anche di future partenze) all'interno dell'itinerario critico consacrato alla conoscenza della sua opera.

La bibliografia che viene ora data alle stampe non costituisce il primo tentativo di sistemazione degli scritti fortiniani; l'hanno anticipata nel 1989 quella redatta da Luca Lenzini all'interno degli *Indici per Fortini* (a cura di C. Fini, L. Lenzini, P. Mondelli, Firenze, Le Monnier 1989, pp. 13-106), limitata al periodo 1935-1985, e la *Bibliografia degli scritti di Franco Fortini (1935-1991)*, a cura di P. Jachia, L. Lenzini, R. Niccolucci (Siena, Dipartimento di filologia e critica della letteratura - Università degli studi di Siena 1992) – anteriori entrambe alla morte di Fortini, avvenuta nel novembre 1994. Il volume di Quodlibet, che dei due precedenti rappresenta la prosecuzione e l'aggiornamento (con novità sostanziali, come si vedrà), è stato compilato da Eleonora Bassi e Elisabetta Nencini; quest'ultima ha pure apprestato l'inventario del ricco archivio personale dello scrittore, che è il fondamento documentale della presente bibliografia. L'introduzione è firmata da Luca Lenzini, che oltre ad essere uno dei più autorevoli studiosi di Fortini è stato appunto il primo a tentare una raccolta sistematica dei suoi scritti, sebbene in tempi più remoti non siano mancate ricognizioni bibliografiche parziali ad opera di quei critici che con maggiore interesse si sono accostati ai suoi testi.

Nello scritto introduttivo Lenzini propone un consuntivo storico di quegli avviciniamenti, indicando nel '73-'74 il biennio spartiacque per la fortuna critica di Fortini: è allora che vengono pubblicati il «Castoro» di Alfonso Berardinelli (*Franco Fortini*, Firenze, La Nuova Italia 1973), prima monografia organica su di lui, e subito a seguire l'antologia mondadoriana delle *Poesie scelte (1938-1973)* prefata da Pier Vincenzo Mengaldo (Milano, Mondadori 1974). Mentre fino a quel momento la figura più nota di Fortini «era stata quella dell'intellettuale militante e del polemista», riflette Lenzini, a partire da questi due contributi fondamentali «quella figura si complica e si arricchisce, in modo determinante, per la sempre maggiore attenzione dedicata al poeta» (p. 8); attenzione che negli anni successivi non farà che aumentare progressivamente, se si nota, per esempio, la rilevanza che l'opera in versi di Fortini assume nel prospetto della poesia italiana del secondo Novecento tracciato da Giovanni Raboni per la *Storia della letteratura* Garzanti diretta da Cecchi e Sapegno (il suo capitolo è del 1987), dove gli viene riconosciuta una posizione di «eccentrica centralità»:

caso unico e per molti aspetti esemplare di un poeta che non rientra a stretto rigore anagrafico e meno ancora può essere convenientemente inserito sotto il profilo critico-storico in nessuna delle due generazioni che confinano sulla soglia del dopoguerra [...] la cui esperienza costituisce al tempo stesso, nel complicato edificio della poesia italiana contemporanea, una chiave di volta e una sorta di passaggio segreto. (G. Raboni, *Poeti del secondo Novecento*, in *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, vol. II, Milano, Garzanti 1987, pp. 207-248: 211)

Il contributo essenziale alla ricostruzione della bibliografia fortiniana proviene però, come si accennava, dall'autore stesso. Fortini fu un attentissimo curatore del proprio archivio, non per una semplice volontà di conservazione, spiega Lenzini, quanto per vere e proprie esigenze creative: «l'archivio costituiva un deposito di materiale da sfruttare, rivedere, annotare, correggere» (p. 9), tanto che la maggior parte della sua produzione critica 'ufficiale' (quella cioè raccolta in volume) è il risultato della fusione di scritti già editi in complessi saggistici strutturalmente originali e nuovi. A questa attitudine al riuso si affianca «l'abitudine di redigere indici tematici in coda ai diari-zibaldoni tenuti ininterrottamente dallo scrittore lungo la sua esistenza» (p. 10) e in certi casi approdati anche alla pubblicazione, come accade per esempio in *Verifica dei poteri*, che fin dalla prima edizione (1965) è corredato da un indice analitico dei nomi e delle cose notevoli offerto al lettore come guida tematica all'interno della raccolta (questo ed altri documenti sono riprodotti in appendice all'introduzione, pp. 13-22).

La mente 'tassonomica' di Fortini ha insomma facilitato la comunque ardua impresa delle curatrici, mettendo a disposizione loro e di tutti gli studiosi – prima della sua scomparsa l'autore ha donato il proprio archivio personale alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena –, un patrimonio documentario se non proprio organizzato, almeno coeso e organicamente selezionato, frutto di quella «volontà di archivio» che di recente Paola Italia e Monica Zanardo hanno proposto di indagare come fenomeno speculare alla volontà d'autore sull'opera (è di prossima uscita per Viella il volume che raccoglie gli atti del convegno patavino dedicato a questo tema; si veda intanto il sito <https://volontadarchivio.disll.unipd.it/>).

Venendo alla descrizione della bibliografia e ai suoi criteri di ordinamento, essa si compone di sei sezioni, al cui interno le voci sono sistemate cronologicamente:

La prima sezione (denominata A.1) comprende i volumi, le raccolte d'autore, le plaquettes, gli opuscoli e le opere in collaborazione con altri. La seconda sezione (A.2) riporta le opere uscite dopo la morte di Fortini, e la terza (A.3) le edizioni in lingua estera. Per quanto riguarda le traduzioni (la maggior parte dal tedesco e dal francese) le abbiamo suddivise fra quelle in volume (B.1) e quelle uscite su periodici o in volumi di vari autori (B.2). Gli articoli di Fortini, le recensioni uscite su quotidiani e periodici, che sono la parte più cospicua di questa bibliografia, sono incluse insieme alle introduzioni e prefazioni a volumi di altri autori, alle voci di enciclopedia, alle presentazioni a mostre e agli interventi a congressi, nell'ultima sezione (C). (p. 23)

Spesso la singola voce è accompagnata da «brevi integrazioni esplicative del contenuto trattato» (p. 23) che facilitano la consultazione mirata del repertorio. Come sottolineano le curatrici, la sezione C, quella cioè che fotografa l'attività 'militante' di Fortini, è nettamente la più rilevante e occupa le pagine dalla 75 alla 240 (!). Qui si innesta la novità a mio avviso più importante della bibliografia rispetto alle sue antenate, oltre all'apporto consistente di voci inedite, che è naturalmente il suo obiettivo precipuo. All'interno di ciascun lemma è indicato, dopo il segno convenzionale ➔,

l'eventuale ripubblicazione in volume dell'articolo, o poesia, o recensione. In questo modo si concede al lettore per la prima volta la possibilità di seguire la traiettoria completa di ogni singolo testo, dalla sede originaria di apparizione, sia essa un giornale, una rivista o una *plaque*, all'approdo definitivo (quando è definitivo) nella tale o talaltra raccolta d'autore. Ciò offre evidentemente un supplemento di informazione non da poco (mi riferisco soprattutto agli interventi saggistici) sopperendo almeno in parte a un difetto tipico di molte bibliografie, quello di obliterare i nessi contestuali dei singoli testi, i loro moventi, per così dire, dialogici, che nel caso di un polemista vigile e reattivo come Fortini sono più che determinanti, sono il senso stesso della sua attività critica.

Prendo ad esempio il pezzo intitolato *Gli ultimi tempi* (siglato C 65.32 nella bibliografia, p. 141). Esso appare originariamente su «Quaderni piacentini» (nn. 23-24, maggio-agosto 1965) come nota di commento a un articolo di Cesare Cases pubblicato sul medesimo numero in occasione della morte di Ernesto de Martino. È chiaro quanto il contesto sia qui determinante per comprendere le diverse implicazioni sottese al discorso di Fortini; e infatti quando viene ripubblicato l'anno dopo sulla rivista francese «Esprit» (n. 3, marzo 1966), il saggio è nuovamente accompagnato da quello di Cases da cui, in una certa misura, dipende. Nel 1977 Fortini decide di includere la nota, separata dal testo di Cases, nella raccolta d'autore *Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura, 1965-1977*, dove compare in apertura della sezione *Le ultime parole* con il titolo allusivo *Due interlocutori*. Sciolto dall'occasione che l'aveva ispirato, il saggio entra ora in relazione con gli altri testi compresi nel volume e le riflessioni in esso contenute acquistano un significato più ampio e generale. Ma la sua parabola non è conclusa: nel 1991 Fortini lo inserisce nella silloge *Non solo oggi: cinquantanove voci* (una sorta di vocabolario minimo dei temi affrontati con maggiore insistenza dallo scrittore) come prima parte del capitolo intitolato *Morte*. Un testo nato inizialmente come semplice nota a margine arriva dunque in questa sua ultima tappa editoriale a rappresentare un nodo fondamentale della meditazione etico-politica dell'autore.

Filiere bibliografiche di questo tipo sono frequenti in Fortini e si capisce perciò quanto sia prezioso lo strumento di consultazione messo a punto da Bassi e Nencini per ripercorrerle agilmente. In questo modo si permette inoltre di ricostruire in parallelo episodi salienti della partecipazione dello scrittore alla vita culturale di un determinato periodo. Certo non si può pretendere che un muto elenco di pubblicazioni basti da solo ad assolvere la funzione di biografia intellettuale, o di biografia intellettuale indiretta, sebbene inevitabilmente dietro ogni bibliografia 'al singolare' appaiano, come in controtuce, le fattezze storiche del bibliografato. Una siffatta biografia sarebbe «reticente se non bugiarda» – come ha scritto una volta Fortini nel libro intervista con Paola Jachia (*Fortini: leggere e scrivere*, Firenze, Marco Nardi Editore 1993, p. 7) riflettendo su questioni analoghe – poiché tenderebbe a sfumare se non addirittura a rimuovere tutto ciò che rimane al di fuori della scrittura, ovvero l'esperienza umana che pure sta alla

base della sua elaborazione. Fortini acconsentiva però che dall'elenco degli scritti di una persona si potesse dedurre la sua «vita di relazione» (ivi, p. 6). In questo senso, ciò che risulta dalla lettura della bibliografia curata da Bassi e Nencini, più nettamente rispetto alle precedenti, è la diuturna presenza di Fortini all'interno dei dibattiti letterari, culturali e politici che hanno animato la storia italiana della seconda metà del Novecento. Viene inoltre resa maggiormente visibile, come in un quadro d'insieme, l'altra faccia di questo impegno, ovvero la vastità degli ambiti di interesse e di studio a cui si è applicato Fortini per tutto l'arco della sua esistenza (e si ricordi qui di sfuggita la sua fondamentale attività di traduzione – di Brecht, Éluard, Goethe, Proust, Weil e altri – a cui, come si è visto, è riservata un'intera sezione della bibliografia).

Da questa visione *totale* della cultura, che corrisponde – su questo Fortini è sempre stato esplicito – a una visione *totale* dell'uomo e della società, scaturisce una delle sue enunciazioni programmatiche più note circa la natura e lo scopo dell'attività critica, che vale la pena riportare per intero:

Il critico letterario ha come oggetto un'opera che, proprio perché non-discorsiva, non-analitica, ma sintetica, ha o pretende avere la complessità stessa del “mondo”, della “vita” e dell’“uomo”. Esercitare la critica, svolgere il discorso critico vuol dire allora poter parlare *di tutto* a proposito di una concreta e determinata occasione. Il critico allora è esattamente *il diverso* dallo specialista, dal filologo e dallo studioso di “scienza della letteratura”; è la voce del senso comune, un lettore qualsiasi che si pone come mediatore non già fra le opere e il pubblico di lettori ma fra le specializzazioni e le attività particolari, le “scienze” particolari, da un lato, e l'autore e il suo pubblico dall'altro. (*Verifica dei poteri*, Milano, Il Saggiatore 1965, p. 50)

Questa citazione ci permette di introdurre il secondo volume che vogliamo brevemente segnalare in questa nota, ovvero l'edizione integrale del carteggio Baldacci-Fortini curata da Marco Villa (un'anticipazione era uscita sulle pagine di «Antologia Vieuxseux», n. 84, settembre-dicembre 2022, pp. 73-86). La pubblicazione rientra nel piano della neonata collana di USiena Press e Firenze University Press dedicata ai «Carteggi e materiali del Centro Fortini» (liberamente accessibile in rete: <https://books.fupress.it/series/carteggi-e-materiali-del-centro-interdipartimentale-di-ricerca-franco-fortini/149>). Il titolo scelto, «*Parlare di tutto*». *Un'idea della critica*, dove riecheggia il brano di *Verifica dei poteri* appena evocato, sta ad indicare il centro tematico attorno cui ruota il dialogo epistolare che copre il trentennio dal 1962 al 1993.

Il carteggio si apre all'insegna della polemica. Fortini non ha digerito un'osservazione incidentale con cui Baldacci, in un articolo per «Nuovi Argomenti» (nn. 55-56, marzo-giugno 1962), squalificava la poesia di Noventa, un nome non neutro nella Firenze di quegli anni. Gli scrive dunque una lettera dai toni molto accesi accusandolo, tra le altre cose, di «rozzo snobismo» e sentenziando il suo essere venuto meno a «uno dei compiti del critico», quello cioè di distinguere fra «verità e lettera, fra uomini della verità e uomini della lettera» (p. 32). Baldacci risponde punto per punto ai rimproveri

di Fortini senza mancare di sottolineare il carattere spropositato dei suoi giudizi («non Le sembra un po' eccessivo questo Suo atteggiamento di depositario degli eterni veri?», p. 33) ma non precludendo alla possibilità di un futuro dialogo. Segue uno scambio di lettere di chiarimento e riconciliazione non privo di attestati di stima reciproca che riassume la corrispondenza su toni più distesi.

Il dittico iniziale è abbastanza esemplare dell'andamento sussultorio del carteggio. La conversazione epistolare si snoda infatti attraverso un alternarsi di disaccordi che derivano il più delle volte, come suggerisce Villa, «da timori pregiudiziali dovuti a un diverso collocamento nello spettro ideologico» (p. 23) e accordi entusiastici, soprattutto in merito alle finalità esterne e agli interni valori del fare critico. Nell'introduzione (pp. 7-23) il curatore insiste giustamente nel sottolineare quanto la concezione del critico come il «diverso dallo specialista» accomuni i due corrispondenti. In quest'ottica Villa mostra come la frase già citata di Fortini diventi un vero e proprio *leitmotiv* nella scrittura militante di Baldacci, che la richiama spesso puntualmente nei saggi di *Letteratura e verità* (1963), *Le idee correnti* (1968) e *Libretti d'opera* (1974). La formula sarebbe ancora rintracciabile verso la fine degli anni Ottanta in due interventi «che a Fortini sono, direttamente e indirettamente, dedicati: il contributo su Bontempelli al volume collettivo *Tradizione traduzione società. Saggi per Franco Fortini* e la recensione ai *Versi scelti*» (p. 18); e anche oltre – aggiungerei – nella silloge di articoli raccolti sotto il titolo *Novecento passato remoto* (2000), dove non soltanto riaffiora all'interno di singole pagine ma viene addirittura esibita nella quarta di copertina del volume.

I punti di contatto tra i due intellettuali sono molteplici e sebbene la divergenza ideologica, o soltanto il diverso temperamento, impedisca una collaborazione concreta – Fortini, in una lettera che il curatore persuade a collocare nel 1963, inviterà esplicitamente Baldacci a lavorare assieme a «una rivista, che potrebb'essere anche un "foglio interno"» (p. 42), senza però ottenerne l'adesione (si veda la lettera di risposta del 23.01.1964, pp. 44-46) – il dialogo si concentra spesso su temi e riflessioni comuni al lavoro critico di entrambi.

Significativa mi pare, per esempio, la discussione a proposito degli «interessi antiquari» (lettere 17-19), ovvero, come annota Villa, il condiviso «apprezzamento per quelle esperienze artistiche che non si lasciano inquadrare in una storia dell'arte fondata sull'innovazione progressiva e a oltranza» (p. 14). Se per Baldacci ciò implica «credere che la storia delle forme non si debba fare secondo una linea orizzontale di nodi dialettici: che cioè ci debba sempre essere la possibilità di evadere per la verticale» (p. 54), per Fortini un simile discorso risuona all'interno di una prospettiva culturale autenticamente marxista:

veracemente e seriamente “intellettuali”, “letterati” e magari “mandarini”, ci incombe un antico mandato, quello della “estrazione delle forme”, come si dice “estrazione di una radice cubica”; l'attitudine “antiquaria” e, ma sorridendo, classicistica è non solo inevitabile ma doverosa,

solo i rivoluzionari imbecilli, i ribelli delle ultime piogge, non possono capirla (la Rivoluzione o sarà bene educata, ormai, o non sarà). (p. 53)

Nell'introduzione Villa ricollega questo scambio alla polemica che, nel contesto letterario degli anni '60, entrambi gli interlocutori «autonomamente ma non senza un dialogo anche pubblico» (p. 14) stavano conducendo contro la neo-avanguardia, soprattutto nei saggi contenuti in *Le idee correnti* (Baldacci) e *Verifica dei poteri* (Fortini). La corrispondenza offre anche l'occasione per rileggere da una prospettiva inedita alcuni episodi della storia culturale, e non solo, del secondo Novecento, come ad esempio la mobilitazione per il processo ad Aldo Braibanti (su cui si appunta la serie di lettere 12-15). In questo e in altri casi, l'annotazione pertinente del curatore aiuta a cogliere i sottintesi del dialogo epistolare e a mettere meglio a fuoco alcune figure e argomenti evocati dai due scrittori.

Mi permetto un breve appunto che si intreccia con una questione di cui abbiamo già discusso a proposito della bibliografia di Fortini. Quando nell'introduzione del carteggio Villa richiama in nota saggi o articoli dei due corrispondenti lo fa citando opportunamente la sede e l'anno della loro prima pubblicazione, spesso avvenuta in rivista, in modo tale da far convergere il dato bibliografico nella ricostruzione dello scambio epistolare e del suo contesto, aiutando a chiarire alcuni nessi, prima che storici, cronologici del dialogo. Non segnala però la successiva ripresa in volume di quei medesimi testi, sottraendo in tal modo un'informazione utile al lettore non soltanto, come si è detto sopra, per il loro reperimento. C'è un caso, tra l'altro, in cui nemmeno la *Bibliografia* di Bassi e Nencini soccorre (lo si segnala per future ristampe): l'articolo di Fortini *Contro l'autopunizione* («Che fare?», V, 8-9, maggio 1971), citato più volte dal curatore, fu ripubblicato in *Questioni di frontiera* (Torino, Einaudi 1977, pp. 68-73) con il diverso titolo *Intellettuali, ruolo e funzione*.

Questo saggio, che abbiamo evocato anche in apertura, è peraltro uno dei testi fondamentali su cui si incontrano, giusta l'indicazione di Villa, le riflessioni dei due interlocutori sul ruolo, appunto, e la funzione degli intellettuali. È qui forse che va ricercato, sopra tutto il resto, il nucleo vitale della loro attività critica, il loro lascito più prezioso. Se nella società di massa (e perciò oggi ancora più che allora) per Fortini, seguito dal suo corrispondente, il ruolo dell'intellettuale, inteso come insieme di privilegi derivanti da uno status sociale, sarebbe da abiurare, la sua *funzione* rimarrebbe tuttavia insostituibile e necessaria. Ma in cosa consisterebbe tale funzione? Intanto, secondo il Baldacci della prefazione a *Letteratura e verità* (1963), indicata esplicitamente durante il carteggio come la sintesi «messa a pulito» delle sue posizioni in merito, nel «resistere in nome di certi valori rispetto a un'antitesi di non-valori»; poi anche nello stabilire

un rapporto dialettico secondo il quale possiamo almeno ritrovare una necessità personale del nostro lavoro: una sua ragione " lirica " nell'ipotesi più disperata: in modo che questo stesso lavoro

si sottragga il più possibile a quell'elementare rapporto di "produzione" intellettuale, che è anche il segno tangibile della sua alienazione. [...] Per tutte queste ragioni noi crediamo ancor oggi alla professione del critico: come di colui che, faticosamente, si sottrae alla contingenza del proprio tempo, agli interessi divulgativi di un regime culturale (quello della radio per esempio) come agli interessi commerciali.

Il carteggio Baldacci-Fortini testimonia insomma l'intransigenza di due intellettuali tra i più raffinati del secondo Novecento nei confronti dell'asservimento della critica letteraria alle mode culturali o ai sistemi di produzione, e al contempo la loro profonda fiducia nell'indispensabilità della propria funzione sociale.

ALESSANDRO VUOZZO